# CURIOSO CONTRASTO
FRA
# UN POETA SCIALONE
## ed un Contadino usuraio.

BARILE.

Io non so veramente immaginare
Qual sia, o Pietrone, il vostro sentimento,
Cercate tutti i dì d'accumulare
E il cassettone empir d' oro e d'argento,
Vi potreste or da vecchio riposare,
Potreste divertirvi e star contento,
Mentre voi siete sempre, o vil marrano,
Da mane a sera con la vanga in mano.

PIETRONE.

Ma per grazia di Dio son forte e sano
Benchè ci abbia ottant'anni su i' groppone
E m' è piaciuco sempre sta' lontano
Da' diertimenti e la conversazione,
E solo l' amicizia di' Pioano
La fu l' unica mia consolazione,
E tu, che sempre vai sull' osteria,
T' ha la miseria che ti porta 'ia.

BARILE.

Ma io vi ho da dir nella miseria mia
Che assai meglio di voi mi so cibare,

E della meglio roba che ci sia
Cerco sempre di bevere e mangiare,
E dove so che sorge l' allegria
Faccio mezzi possibili d' andare,
E voi pien di denari, o vecchio avaro,
Fate una vita peggio d' un somaro.

PIETRONE.

Caro Barile, a ditti i' mi preparo
Che te con l' agì tuo tanto sguaiaco
Quando i grano ghiè staco tanto caro
Chi sa quanti lunari t' ha stampaco;
Ma io chi chienni di conto di danaro
Le 'igilie soltanto i' ho digiunaco,
E pe' grazia di Dio c' ho i' me' granaio
Di granturco e patache sempre gaio.

BARILE.

Io vi rispetto l' essere operaio,
Benchè molta ricchezza possedete,
Ma poi l' esser così tanto usuraio
Questo dipende che un somaro siete;
E dove è un macellaro ed un vinaio,
Benchè abbiate ottant' anni non sapete,
Togliete al corpo, o ciuco, l' alimento
Per trastullarvi con l' oro e l' argento.

PIETRONE.

Ma io fo chi che mi pare e mi contento
E a seguitar così cognosco bene
Che tutti i giorni i' patrimonio aumento
E la salute la mi si mantiene,

Ma tu che ambisci co' i' diertimento
I' so che tante 'orte ti conviene
Comprare un pane a credito o attrimenti
E ti mette la ruggine su i denti.

BARILE.

Ma pur che il corpo mio sazî contenti
Anche a credito fo, nasca i' che nasca,
Ma più scorno è per voi tutti i momenti
Soffrir del tutto coi denari in tasca,
Voi che menate tra l' umane genti
Una vita sì misera e barasca,
Voi che potreste il buono e il bel godere
Non fate un passo mai fuor del podere.

PIETRONE.

E invece i' vo che t' abbia da sapere
Che anche a me m'è piaciuto il bello e i' bono
Insin Firenze volsi ire a vedere
Quando ci 'enne i' Papa Pio Nono,
In Domo ci passai sett' ore intere
E tutti quegl' altari che vi sono,
Dopo ave' visto i' Papa, visitai,
E tu chi sa se tu ghia 'isti mai.

BARILE.

Ma ogni tal volta che a Firenze andai
Ci andai per istar bene e in allegria,
E piuttosto che in Duomo mi spassai
A mangiar polli in una trattoria;
Ma voi, vero campion degli usurai,
Il pane in tasca avei pe' economia

E lo mangiaste dinanzi a Bacchino
E poi v' andaste a bere al Porcellino.

PIETRONE.

Io un mi 'olsi fidar di' fiorentino
Perchè c' ho di me' nonno un be' ricordo
Che per ae' fatto un semplice spuntino
E ghiebbe a spender mezzo paolo e un soldo
Io mangio a casa e beo si l' ho ni' tino
E con le 'ogghie fo sempre da sordo,
Ma tu te n' avvedrai nella vecchiaia,
Quando contrasterai coi can ch' abbaia.

BARILE.

Ma finchè posso vo' far vita gaia,
E ogni volta che in tasca ho cinque lire,
Al par di quelli che hanno le migliaia
Sono ambizioso di farmi servire;
Ma voi quando direte alla massaia:
Ora che siamo ricchi gna' morire
E lasciar ci convien argento ed oro,
Mentr' io tranquillo senz' un soldo moro.

PIETRONE.

Ma io spero ai manco da morto un ristoro
Perchè dicano i preti dall' altare
Che 'gna soffrire in vita ogni martoro
Chi vo da morti in paradiso andare,
E chi 'arà de' cattrin da dare a loro
Pol certamente l' anima salvare
Ma tu se mori senza un pò d' ufizio
T' anderà' nell' inferno in precipizio.

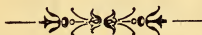
BARILE.

O vecchio stolto, privo di giudizio,
Voi ch'è più d'ottant'anni ch' esistete
Senza un soldo sprecare in alcun vizio
Per poi lasciarli a un trappolon d'un prete,
Che vi racconta: l' anima al supplizio
Col far patire il corpo toglierete,
E mangiaste ogni dì magri bocconi
Per far mangiare a lui grassi capponi.

PIETRONE.

Tu m' ha portaco certi paragoni
Che quasi persuaso i' so restaco,
E si fussi più gioane i arè intenzioni
Di campà megghio anch'io chi un so campaco
Ma ormai fo le mi' debol riflessioni
Che sotto ai su' comando so invecchiaco
Senza saper se bene o male fanno
E ormà' morrò come insegnaco m' hanno.

BARILE.

Ma spero almen che i giovani sapranno
Ben meditar l' astuzie di coloro,
E che tutti concordi gli diranno:
Mangia ciò che produce il tuo lavoro;
E gl' ignoranti non imiteranno
Che accumularon tant' argento ed oro,
Per poi farli godere a una vil sètta
Che il progresso gli grida aspra vendetta.

I fatti di Milano commuovono ed entusiasmano gli altri popoli italiani. La lotta è incominciata ed occorre finirla. Lo spirito unitario comincia a manifestarsi nelle masse, e Goffredo Mameli scrisse il seguente:

# INNO

Viva Italia! - Era in sette partita,
Le sue membra divulse, cruente,
Come sabbia calcava la gente.
Ma il Signor l' ha chiamata alla vita
E tremenda ad un tratto s' alzò.

Oh fratelli, è la grande giornata,
Oh fratelli, alla santa crociata,
Che l' Italia dell' Etna gridò.

Mano all' armi - è vittoria la guerra,
Per combattere contro al tiranno
Tutto pugna nell' itala terra,
Sin le donne guerrier' si faranno.

Via, sorgiamo dagli ozî codardi;
Che si attende a brandire le spade?
Il nemico ha le nostre contrade,
Sono nostri fratelli i Lombardi,
Nostro è il sangue che scorre sul Po.

Ogni giorno nell' ozio passato
Di vergogna, di pianto è segnato,
Ogn' istante un eroe ci costò!

Mano all' armi - è vittoria la guerra,
Per combattere contro al tiranno
Tutto pugna nell' itala terra,
Sin le donne guerrier' si faranno.

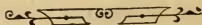
Oh fratelli di patria, di fede,
Tutti intorno alla santa bandiera,
A ogni gente è segnale d' un' êra;
Ma a chi è nato in Italia, a chi crede
Nell' Italia, il Signor l' affidò.

Perchè il fren delle sorti fu dato
Solo a Roma - ministra del fato,
Roma sola il Signore creò.

Mano all' armi - è vittoria la guerra,
Per combattere contro al tiranno
Tutto pugna nell' itala terra,
Sin le donne guerrier' si faranno.

Qual le mura di Gerico infrante
Rovinâr nanzi all' arca del patto;
Se il vessillo del nostro riscatto
Passi innanzi all' austriaco gigante
Tosto a terra il gigante cadrà.

Non vedete, è di fango il colosso,
Col suo fulmine Dio l' ha percosso,
Oh toccatelo, e polve sarà.

Mano all' armi - è vittoria la guerra,
Per combattere contro al tiranno
Tutto pugna nell' itala terra,
Sin le donne guerrier' si faranno.

Ma il vero canto della rivolta lo dettò il veneto Arnaldo Fusinato, soldato e poeta ad un tempo dell' indipendenza italiana. La rivoluzione è scoppiata. L' odio lungamente represso e rinfiammato dai recenti eccidî di Milano e di Padova prorompe in grida di sanguinosa vendetta.

Questo canto, quasi selvaggio, si confonde anch' esso con quelle grida; il battaglione universitario di Padova lo fa suo, e lo intona allegramente nella sua marcia al campo di Monte Sorio.

Questo canto porta l' impronta fedele delle focose ed entusiastiche passioni dell' epoca.

# Canto degli insorti.

Suonata è la squilla: già il grido di guerra
Terribile echeggia per l' itala terra;
Suonata è la squilla: su presto, fratelli,
Su presto corriamo la patria a salvar.
Brandite i fucili, le picche, i coltelli,
Fratelli, fratelli, corriamo a pugnar.

Al cupo rimbombo dell' austro cannone
Rispose il ruggito del nostro Leone,
Il manto d' infamia, di ch' era coperto,
Coll' ugna gagliarda sdegnoso squarciò,
E sotto l' azzurro vessillo d' Alberto
Ruggendo di gioia il volo spiegò.

Noi pure l' abbiamo la nostra bandiera
Non più come un giorno sì gialla, sì nera;
Sul candido lino del nostro stendardo
Ondeggia una verde ghirlanda d' allor;
De' nostri tiranni nel sangue codardo
È tinta la zona del terzo color.

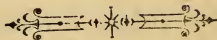
Evviva l' Italia! d' Alberto la spada
Fra l' orde nemiche ci schiude la strada.
Evviva l' Italia! sui nostri moschetti
Di Cristo il Vicario la mano levò...
È sacro lo sdegno che ci arde ne' petti,
Oh! troppo finora si pianse e pregò.

Vendetta, vendetta! Già l'ora è sonata,
Già piomba sugli empî la santa crociata:
Il calice è colmo dell' ira italiana,
Si strinser la mano le cento città:
Sentite sentite, squillò la campana...
Combatta coi denti chi brandi non ha.

Vulcani d' Italia, dai vortici ardenti
Versate sugli empî le lave bollenti!
E quando quest' orde di nordici lupi
Ai patrî covili vorranno tornar,
Corriam fra le gole dei nostri dirupi
Sul capo ai fuggiaschi le roccie a crollar.

S'incalzin di fronte, di fianco, alle spalle,
Un nembo li avvolga di pietre e di palle,
E quando le canne dei nostri fucili
Sien fatte roventi dal lungo tuonar,
Nel gelido sangue versato dai vili
Corriamo, corriamo quell' armi a tuffar.

E là dove il core più batte nel petto
Vibriamo la punta del nostro stiletto;
E allora che infranta ci caschi dal pugno
La lama già stanca dal troppo ferir,
De' nostri tiranni sull' orrido grugno
Col polmo dell' elsa torniamo a colpir.

Vittoria, vittoria! Dal giogo tiranno
Le nostre contrade redente saranno; —
Già cadde spezzato l' infame bastone
Che l' italo dorso percosse finor;
Il timido agnello s' è fatto leone,
Il vinto vincente, l' oppresso oppressor.

Passò anche il tempo delle incertezze.

La penisola italica non risuonò più che di un solo grido: *La Guerra.*

Ed ecco sorgere Inni che mentre incitavano i giovani a prendere le armi, davano coraggio alle donne, che madri, figlie, sorelle o amanti, potevano, per soverchia sensibilità, far prevalere sui combattenti l' amore di famiglia su quello di patria.

# SORGETE!

Sorgete o fratelli, brandite le spade;
In queste italiane ridenti contrade,
Un passo non muova l' odiato stranier.

Ogni ira, ogni sdegno, si ponga in oblìo,
Ognuno s' infiammi al detto di Pio:
Ci muova, ci ispiri di patria il pensier.

O madri, alla pugna spingete la prole;
Fanciulle, voi stesse con forti parole
In pugno agli sposi ponete l' acciar.

Se i vostri più cari tornar non vedrete,
O donne italiane, perdio! non piangete,
Ma nuovi guerrieri incorate a marciar.

Rinasca, riviva, il coraggio fra noi:
Mostriamo che sempre siam seme d' eroi,
Che ancor non è morta l' antica virtù.

# All' armi! All' armi!

Inalziamo il vessillo di gloria,
Impugnamo, fratelli, le spade;
Al nemico le belle contrade
Sien di morte, di lutto e terror.

Siam fratelli! La destra stringiamo
L' un coll' altro dall' Alpi allo stretto,
E giuriamo in santissimo detto:
Libertade vogliamo, o morir!

Il Vangelo, Pio nono, la Croce
Siano i Duci per cui combattiamo;

Su, su, all' armi! Al tedesco gridiamo:
L' italiano più servo non è!

Su, su, all' armi! Mostriamo alle genti
Che ogni figlio d' Italia è guerriero:
Cada alfine il ribelle straniero,
Che divisi ed oppressi ci vuol.

Ma se avversa dell' armi è la sorte,
E sul campo di gloria morremo,
Dalla tomba risorger vedremo
Quest' alloro che in fronte ci sta.

Su, inalziamo il vessillo di gloria,
Impugnamo, o fratelli, le spade,
Al tedesco le belle contrade
Sian di morte, di lutto e terror.

Nel 1848 Giuseppe Giusti scrisse il patriottico coro che segue, rammentando in esso le due vittime del Duca di Modena, Menotti e Borelli.

Il popolo fiorentino cantò questi versi per le vie della città in quei giorni che precedettero la campagna di Lombardia.

Così il Giusti, malato e molto vicino al sepolcro, non potendo brandire, come il Poerio, il Mameli ed il Bassi, una spada per la guerra dell' indipendenza, continuava la strenua battaglia alla tirannide ed allo straniero, già combattuta con la satirica penna nella massima parte dei suoi lavori poetici.

## CORO.

Fratelli sorgete,
La Patria vi chiama;
Snudate la lama
Del libero acciar.

Sussurran vendetta
Menotti e Borelli:

Sorgete o fratelli,
La Patria a salvar.

Dell' itala tromba
Rintroni lo squillo,
S' inalzi un vessillo,
Si tocchi l' altar.

Ai forti l' allôro,
Infamia agli imbelli:
Sorgete o fratelli
La Patria a salvar.